



Qui accanto la rapina al furgone delle poste, nel febbraio '87; in basso un'aula giudiziaria

CULTURA

Un libro sul terrorismo italiano, appena uscito in Inghilterra, ha già suscitato grande discussione. Due le tesi fondamentali del saggio considerato «definitivo» da autorevoli commentatori: è stata la Cia a manipolare l'eversione e l'Italia è «un paese a sovranità limitata»

I burattinai delle Br

ALFIO BERNABE

LONDRA È uscito un libro sull'Italia «carico di informazioni deprimenti che stordiscono», dedicato ad un «soggetto pauroso». È quanto scrive un recensore sull'*Independent* che, dopo essersi inchinato davanti ad una ricerca condotta «con scrupoloso spirito di verità», conclude il suo pezzo con una frase allarmante proprio perché sincera: «Spero soltanto che la "fratellanza" lasci in pace il suo autore».

Il libro è intitolato *Puppet Masters* (Maestri burattinai, pubblicato da Constable) e il coraggioso autore al quale viene augurato di non fare una brutta fine si chiama Philip Willan che scrive anche per l'*United Press International* (Upi). Il critico dell'*Independent* ha probabilmente ragione di considerare *Puppet Masters* «senza dubbio l'opera definitiva sul terrorismo italiano». Non fosse altro per il fatto che Willan è riuscito a dare per la prima volta al lettore in lingua inglese un quadro completo e ragionato degli anni della strategia della tensione e di quelli di piombo, evidenziando la pressione degli Stati Uniti sull'Italia dell'intero dopoguerra ed in particolare i rapporti fra la mafia e il potere politico, quindi gli allacciamenti di queste forze col terrorismo di ogni colore per ottenere l'obiettivo prioritario di bloccare l'avanzata della sinistra.

Dato il soggetto, Willan ha per forza dovuto soccombere a quello che Don De Lillo chiama «il senso di segreta manipolazione della storia», ma è arrivato all'altra sponda mantenendosi a galla, con le idee chiare. Così come ci sono stati dei vantaggi nell'aver un osservatore straniero tipo Denis Mack-Smith nel trattare il periodo del fascismo in Italia da un punto di vista «esterno», si può dire che per la prima volta si ap-

prezza lo stesso risultato nell'opera di Willan nei confronti della strategia della tensione. L'estraneità culturale ai fatti che racconta e l'inglese come prima lingua, gli sono certamente serviti per indagare intorno alla manipolazione della politica italiana, ai rapporti fra servizi segreti e terroristi tramite «accordi» presi ai più alti livelli della Nato. Il libro si sofferma sul ruolo «cruciale» dell'Istituto Hyperion - da lui ritenuto un intorizzio della Cia in Europa - nella manipolazione delle brigate rosse e su quello della Cia nell'armare i terroristi. C'è anche un capitolo sulla Gladio ed uno su Moro. E mentre la narrativa storica-cronologica mette i lettori in grado di seguire la logica degli sviluppi degli avvenimenti partendo dalla seconda guerra mondiale, dalla Repubblica di Salò, dai comandi anglo-americani in Italia ai giorni nostri, il continuo ingrandimento di certi dettagli offre «aperçus d'attualità» che fra l'altro, sul piano stilistico, danno al libro il respiro di un affascinante detective story. Per esempio, la vendita nel '77 da parte di un raggruppamento dei servizi segreti italiani (Rus) - poi identificato come l'ufficio per l'addestramento dei gladiatori in Sardegna - di una fotocopiata di dettato che finisce in ottime condizioni nelle mani della colonna romana delle brigate rosse.

Puppet Masters avrebbe potuto benissimo essere intitolato «Italia: un paese a sovranità limitata», perché questo è ciò che emerge dai contenuti. Gli studenti nelle università straniere che di solito si addentrano nella storia dell'Italia contemporanea cominciando con la Palombara, specie il suo onnipotente *Interest Groups in Italian Politics* avranno modo di seguire lo straordinario percorso del



clientelismo politico che nel lontano 1963 (quando questo libro apparve per la prima volta) pareva una aberrazione magari curabile e che è sociata invece nella strategia della tensione e negli anni di piombo trascinandosi con sé i corpi di centinaia di vittime illustri e no. In questo contesto si inseriscono l'intervista che Willan ha fatto al «burattinaio» Licio Gelli e il ruolo ascendente della mafia che oggi fa dell'Italia, agli occhi del mondo, un paese «corrotto» (aggettivo che, non per nulla, è apparso nel profilo italiano del *Times* europeo). Nella risposta Greene ha indicato che non aveva nulla da aggiungere su questo punto, da chiarire, da cambiare: insomma manteneva ciò che aveva detto; gli pareva sufficientemente chiaro. Quanti uomini di go-

verno ed intellettuali, allarmati dagli sviluppi mafiosi, la pensano come Greene? La domanda viene spontanea dopo il commento di un altro grande scrittore, Tahar Ben Jelloun pubblicato recentemente su *l'Unità* (29 settembre): «Sono convinto che il problema che si pone per il nostro futuro è quello di un gangsterismo di Stato a livello europeo. I sistemi delle democrazie europee sono così «aperti» (economicamente, politicamente) che strutture come quelle della mafia cercheranno di approfittarne al massimo». Così il pronto della mafia è pronto all'escalation europea verso il '92 mentre quello della rappresentanza politica italiana, progressivamente corrotta dall'infezione di cui tutti sono al corrente, a Roma come a Downing Street, si restringe

limitata. Come quando riflette sull'affermazione di Cutolo secondo cui questi sarebbe stato in grado di far liberare Moro e si offrì di farlo, ma la Dc non glielo permise. Cutolo ha detto all'autore che seppe della possibilità di liberare Moro attraverso un contatto nella banda della Magliana. I «poteri» sapevano tutto mentre gli italiani venivano portati sulle sponde del lago della Duchessa.

Questo è un libro che farà enorme impressione sui lettori stranieri e li porterà a rileggere la citazione che appare sul frontespizio di Sir John Harrington con allarme e tristezza: «Il tradimento non prospera mai: per quale motivo? Perché se prospera nessuno osa più chiamarlo tradimento». È del 1600, ma per l'Italia è il 1991.

Da oggi a Sacile una mostra di Tancredi

Si apre oggi a Sacile una mostra antologica dell'opera di Tancredi Parmeggiani, curata da Giovanni Granzotto. La mostra espone circa cento opere tra le più significative

della produzione di Tancredi, permettendone una lettura filologicamente molto accurata. Molti gli «inediti» provenienti dalle collezioni Beatrice Monti e Schettini, oltre a numerose tele esposte a lontane biennali veneziane. La mostra è corredata da un catalogo comprendente circa 110 riproduzioni e contributi storico critici di Enrico Crispolti, Giovanni Granzotto, Berto Morucchio e Tomio Toniato. La mostra rimarrà aperta fino a dicembre.



Fruttero e Lucentini

Intervista a Fruttero e Lucentini Due «enigmi» a Francoforte

DAL NOSTRO INVIATO ANTONELLA FIORI

FRANCOFORTE. «La Fiera di Francoforte è qualcosa di sempre più mostruoso, la biblioteca di Babele di Borges, una prova del fuoco per qualsiasi scrittore». Carlo Fruttero e Franco Lucentini sono seduti comodamente nelle poltroncine dello stand Mondadori, fila A 910 quarto piano punto due, quello riservato alla «gruppa» editoriale italiana. A Francoforte l'Italia confina a est con la Norvegia e a ovest con Singapore in un padiglione quattro dove a parte l'eccezione degli inglesi c'è un'atmosfera saporita e tranquilla che consente chiacchiere da salotto. Come si dice: la vita è altrove. Ad esempio nell'enorme «hall» della Germania unita, che merita però un discorso a parte.

Fruttero e Lucentini sono qui per la presentazione del loro nuovo attempato romanzo «Enigma in luogo di mare» ma danno l'impressione di non trovarsi a loro agio, con la paura di metter il naso fuori dallo stand e perdersi. In realtà loro, a Francoforte, si sentono di casa: «Sono anni che veniamo e tutte le volte la troviamo cresciuta, in un modo inarrestabile e incommensurabile». Chi ha parlato? Fruttero o Lucentini? Come al solito tutti e due. Uno inizia la frase, l'altro la finisce. O viceversa. Insomma, sono una cosa sola, e come una cosa sola rispondono.

Perché considerate la Fiera una prova del fuoco?

La cosa più impressionante è quella di vedere decine di migliaia di libri tutti assieme. Come nella biblioteca di Babele di Borges: sui ci sono tutti i libri presenti e futuri. Qualsiasi libro è stato già scritto. Un autore crede di avere un'idea originale e fa un romanzo: poi arriva qua, va nel padiglione, nel settore A 122 dove ci sono gli editori del Burundi e vede che c'è già un libro come il suo. Per uno scrittore è la prova della propria inutilità. È come la biblioteca di Babele di Borges anche perché le lettere dell'alfabeto sono quelle che sono e si possono dare migliaia di combinazioni, la maggior parte delle quali insensate. Ecco, la possibilità che ci si trovi un libro sensato e difficilissimo, per trovarne uno con un senso ce ne sono migliaia di insensati.

Però voi siete qua, a presentare un libro. Ci sarà qualcosa che vi ha fatto superare la prova dell'infelicità?

Qui non c'è niente da salvare ma è tutto da salvare. Venire alla Buchmesse in fondo è confortante. Almeno si ha l'impressione che il libro per così tanta gente per una settimana sia veramente qualcosa di importante: ormai sembra che conti solo la televisione, lo schermo. Vede mai nessuno che tiene in mano un libro nelle pubblicità? Insomma, non è alla moda. A Francoforte sembra invece che tutti se ne curino molto.

Ma è veramente così?

Absolutamente no. Se poi chiede a qualcuno quale è l'ultimo libro che ha letto, scopre che nessuno legge. È il rischio che si corre quando ce ne sono così tanti. Il libro

può scoppiare. In ogni caso nessuno passerà i prossimi anni a leggere.

Nel risvolto di copertina di «Enigma in luogo di mare» c'è solo l'elenco dei personaggi e degli interpreti senza nessun cenno alla storia o a voi, gli astori! L'avete fatto apposta? In questo modo per sapere di che si parla si deve iniziare il libro...

Ogni scrittore vorrebbe scrivere nel proprio risvolto d'opio William Shakespeare questo è il libro più interessante che sia uscito. Siccome non è possibile; nella maggior parte dei casi sono fatti malissimo e raccontano male la storia. Qui tra l'altro era difficilissimo dire che storia è. Così abbiamo messo i personaggi e si capisce subito che l'azione si svolge in Toscana, in un paese chiamato Castiglione della Pescaia, in Maremma, che ci sono i carabinieri, un padre cappuccino e tutto questo avviene a Natale. Ci deve essere sempre il come, dove, quando. Ma la trama qual è. In due parole si tratta di due comici televisivi che non riescono più a far ridere nessuno. Da molti mesi.

C'è qualcosa di autobiografico?

Soprattutto di reale. Castiglione della Pescaia è il paese dove andiamo sempre in vacanza, dove aveva la casa Calvino, Scalfetti e ci incontriamo con i nostri amici. Bisogna raccontare le cose, gli ambienti che si conoscono. Non facciamo le guide Touring delle città. Ma dopo Venezia e Siena, dove siamo vissuti, adesso abbiamo raccontato la maremma grossetana.

Che cosa significa per voi raccontare, quale sguardo bisogna avere verso la realtà?

Ci si deve mettere impegno, avere l'occhio, come certe scrittrici terribili Barbara Pirelli ad esempio che descriveva il vicario che rubava la marmellata. Arbasino aveva questo tipo di scrittura. Oggi lo ritroviamo in molte cronache e interviste di certi giornalisti. O in certe trasmissioni televisive che ricostruiscono un giallo.

Ma come si fa a descrivere una realtà come quella di Napoli o Milano?

Il grande affresco non si può più fare. Bisogna partire dal particolare. A Milano dal tram come ha fatto la Cherchi. Oppure scegliere il frammentalismo, come Lalla Romano, che però ci ha messo dentro la Jugoslavia. Sennò si cade nell'intimismo, nell'esercizio di stile. Si fa bella letteratura ma non si dice nulla. E si scrivono romanzi fumosissimi in cui per parlare di sé si parte dalla simbologia delle lucertole per finire, quasi sempre, negli Stati Uniti.

Lo sapete che nonostante tutto la fiera quest'anno è più piccola. Ci sono quasi trecentocinquanta titoli in meno?

Veramente? Ma allora è proprio come diciamo sempre noi: niente a quello che sembra, niente sembra quello che è.

Un sondaggio Usa nei paesi ex comunisti sull'antisemitismo e la xenofobia: ne esce un quadro drammatico

«Vorreste avere un ebreo come vicino di casa?»

MARIO AJELLO

Avvenimenti in edicola

UNA FIRMA CONTRO LA LEGGE-DROGA CRAXI-JERVOLINO

Referendum istruzioni per l'uso

Ogni settimana su **Avvenimenti** cifre, appuntamenti, argomenti per la campagna referendaria

Abbonatevi a **l'Unità**

«Vorreste avere degli ebrei come vicini di casa?». Per il quarto per cento dei polacchi la risposta è un secco «no». Ecco uno dei risultati del sondaggio che la *Demoskop Research*, in collaborazione con alcune organizzazioni ebraiche degli Stati Uniti e con vari governi dell'Europa dell'Est, ha compiuto nei mesi scorsi in tutto l'ex «campo socialista». Ne viene fuori un quadro drammatico, che conferma le preoccupazioni manifestate di continuo, in giro per il mondo, da intellettuali polacchi di origine ebraica come Adam Michnik e Bronislaw Geremek. «La situazione è da osservare recentemente Michnik, con amarezza, in una conferenza a New York - non è migliore di quella del 1968, quando il Poup, il partito comunista allora al potere, scatenò una vergognosa campagna contro gli ebrei. L'antisemitismo è una forma di ostilità verso gli standard fondamentali della democrazia europea. È diventato un codice e un linguaggio comune per tutti coloro che sognano uno stato puro dal punto di vista nazionale e politicamente disciplinato, uno stato senza i «diversi» e senza un'opposizione libera».

La base sociale del progetto autoritario denunciato da Michnik sembrerebbe purtroppo esistere. La maggioranza dei cittadini dell'est, secondo lo stesso sondaggio, non soppor-

ta gli asiatici, disprezza i neri, odia gli arabi. È pressoché generale, inoltre, l'ostilità verso gli zingari. Ed ecco che in Ungheria una parte del Forum democratico, attualmente al governo, bolla gli intellettuali di sinistra con un epiteto infamante: «Ebrei cosmopoliti». In Germania, come si sa, lo sciovinismo ha assunto intanto vesti sanguinarie, mentre in Francia i grandi leader nazionali si contendono i voli a forza di dichiarazioni più o meno razziste.

«Sembra di rivivere l'anno del patto di Monaco, il 1938», denuncia uno storico francese su *Le Monde Diplomatique*. In quel periodo, sotto la minaccia nazista, addirittura Édouard Daladier, che pure era stato ministro del Fronte popolare, finì per deprecare pubblicamente la presenza di immigrati clandestini, «porchi e pericolosi», nel centro di Parigi. Si ha l'impressione alquanto penosa che tornino di moda slogan datati, riconducibili a certe radici perenni del razzismo storico. A cambiare sono le date, le argomentazioni, appaiono quasi immobili e inalterati rimane il vittimismo del paese ospite. «La Francia invasa?», si chiede per esempio nel 1938 Raymond Millet, un intellettuale di una certa notorietà che collaborava con i maggiori quotidiani francesi. «Il nostro popolo - così osserva compiuto nel libello dal titolo *7*

mai è sconosciuta. Le vie sono popolate da una marmaglia fedida, a piedi nudi. Piccoli artigiani levantini si mischiano a usturari ebrei». Un altro rappresentante di questo filone di pensiero, a mezza strada tra l'antidemitismo e autentico razzismo, rivolge invece le sue accuse ai polacchi, agli ungheresi, agli slavi, rei di intrecciare parentele e di proliferare «spudoratamente sulle nostre terre», «alle nostre spalle». Dopo i soliti luoghi comuni, una conclusione scontata: «Siamo in pericolo».

Ma è ancora Raymond Millet a distinguersi. Egli comedia il suo ospucolo con una serie di dati. Si riferiscono al numero di letti d'ospedale occupati ogni anno dagli immigrati - e quindi sottratti ai pazienti locali - e ai giorni che in media uno straniero passa gratis nelle carceri francesi. I più spudorati, assicura Millet, sarebbero i polacchi. A questi «inassimilabili» ospiti dell'ultima ora (una categoria di cui fanno parte anche gli arabi, gli asiatici, gli slavi), vengono contrapposti gli ottimi cittadini di origine svizzera e belga, giunti in Francia alla fine dell'Ottocento.

Un dibattito più serio e complesso, viste le proporzioni macroscopiche dei flussi migratori oltre oceano, era svolto negli Stati Uniti. Il risultato è la legge sulle «quote» di immigrazione, assai severa almeno nelle enunciazioni, varata tra il 1921 e il 1924. Ma anche in Francia, le argomentazioni de-